

GLOCALCULT

Globalizzazione: parola invadente..., avvincente e insieme inquietante, per le influenze sul processo di trasformazione in atto che mette in discussione il concetto stesso di soggetto e comunità.

Com'è noto, il fenomeno, determinato da una quantità di fattori interagenti, investe tutti gli ambiti sociali a livello planetario ed è incentivato, in particolare, da tecnologia, comunicazione e consumismo. Riusciamo ad intuirne la crescita esponenziale, ma non a comprenderne potenzialità e dinamiche relazionali, indotte o spontanee, né a valutarne le cause e gli effetti pervasivi nel tempo e nello spazio. Neppure i teorici e le intelligenze artificiali hanno trovato finora la chiave di lettura dei suoi meccanismi. Tra i tanti enigmi, però, è possibile accorgersi della progressiva omologazione e cogliere una contraddizione di fondo: la tendenza alla mondializzazione è smentita dal sorgere di microrealtà frammentate che ne contrastano il libero sviluppo.

Lo scenario è ricco di prospettive e di interrogativi. Globale o locale? Quali le soluzioni e le conseguenze del dualismo? Nello scontro tra cultura umanistica e virtuale, non sappiamo in che misura sopravviveranno valori tradizionali, identità autobiografiche e collettive. Inoltre, l'interiore resisterà agli assalti dell'esteriore? E la qualità sarà ancor più violentata dalla quantità?

È difficile prevedere come sarà l'uomo del Terzo Millennio; se converrà seguire i modelli avveniristici e le idee originali degli esperti o dare ascolto alla propria coscienza; se le mutazioni indesiderate saranno irreversibili. In mancanza di risposte certe, è rischioso aspettare che tutto si risolva contando unicamente sulle forze equilibratrici della Natura. Perciò, non resta che cavalcare il 'progresso' evitando strade antropologicamente devianti. Arrivare ad un compromesso tra entità di segno contrario sarebbe già un risultato positivo... Intanto, dovremmo incoraggiare la Cultura a formulare proposte indipendenti, capaci di ridurre l'appiattimento totale e di ammortizzare gli impatti negativi sulla realtà.

In un tale contesto di questioni aperte ha ripreso attualità la problematica Centro-Periferia, dove il primo rappresenta la metropoli con i poteri gestionali, il non-luogo, l'anonimato; la seconda le aree emarginate, l'ambiente della socialità e delle differenziazioni umane.

Proprio da queste non casuali polarità più tangibili, riteniamo vada iniziato un confronto per compiere un'analisi e - perché no - un'opera di salutare contaminazione. Infatti, attraverso habitat circoscritti, è possibile dare a ciascuno l'opportunità di partecipare con l'esperienza personale alla ricerca di soluzioni e alla costruzione del futuro prossimo. Con l'ottica settoriale si perde di vista il grande sistema, ma non il suo elemento primario che è l'universo-uomo.

Ecco, allora, che per stimolare il dibattito sulla tematica (avviato nel catalogo della mostra-inchiesta itinerante "Markingegno", attuata nei mesi scorsi) è utile riportare le testimonianze provenienti dai diversi campi del sapere. Il comparto artistico, a sua volta, con le illuminanti risorse creative e le visioni ideali di cui dispone, non può tacere o rimanere estraneo a certi problemi esistenziali e 'immaginazioni' interdisciplinari. Il tutto, appunto, per approfondire i vari aspetti delle due geografie in dialettica e cercare di capire, da più punti di osservazione, dov'è oggi il vero centro, quanto esso sia lontano da noi o se, addirittura, non esista più e vada reinventato.

Bernardo Bernardi, antropologo

Lo straordinario sviluppo delle comunicazioni ha per effetto di rendere il mondo un *villaggio globale*, secondo l'espressione oggi in voga. Sappiamo degli eventi che accadono dall'altra parte del globo e li possiamo anche vedere in diretta. Possiamo essere di casa a Londra o a New York o in qualsiasi altro luogo dove ci spingono non soltanto le curiosità turistiche e gli svaghi mondani, ma esigenze di professione, necessità di cure che riteniamo di trovare solo in centri

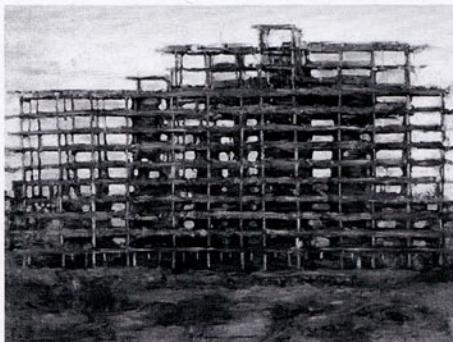
lontani. L'emigrare in cerca di fortuna, non ha più il peso della lontananza che aveva al tempo, non poi così lontano, quando l'Italia proletaria cercava fortuna nel Nuovo Mondo. Oggi l'Italia è essa stessa meta di emigranti spinti dalla povertà o in fuga dalle persecuzioni politiche. In realtà, siamo tutti vicini e tutti migranti. Nella storia dei popoli l'andare per terre e il migrare per mari ha favorito gli incroci etnici e la fusione delle culture in un rapporto costante di centri e periferie: una distinzione, centro e periferia, che sta assumendo un senso solo più virtuale. Le metropoli che costellano i continenti sono centri dove la fusione delle culture genera nuovi gruppi etnici e mette in piena evidenza l'omologazione culturale che ormai investe l'intero pianeta. Ai suoi vantaggi si assommano le perdite, soprattutto l'appiattimento delle peculiarità individuali, storiche e culturali. Le memorie del passato si affievoliscono e si perdono i valori delle tradizioni. Ma non è una perdita ineluttabile. Si tenta sempre di colmarla recuperando il passato e annullando le distanze: passato e presente, centro e periferia, non sono dissociabili. Il pendolarismo di fine settimana è un segno dei tempi che vede l'andata e il ritorno della gente dalle città ai paesi di campagna. L'abitudine non ci fa avvertire che è una ricerca delle tradizioni passate per un ritorno di freschezza. Si evade dai ritmi vertiginosi della città, dalle scadenze d'orario e di lavoro, per ritrovare nella tranquillità dell'ordine dei paesi la serenità della mente e il vigore della forza fisica. Città e campagna si rivelano così, quali sono, *topos dell'animo*, non diversamente dal sogno dell'americano medio - prototipo dell'uomo migrante - che si regala almeno un viaggio al paese dei padri e ritorna rafforzato nella propria identità.

Achille Bonito Oliva, critico d'arte

Non esiste, come un tempo, la gerarchia centro e periferia. Con la crisi dei modelli ideologici e politici non ci sono più le capitali della destra e della sinistra, del mercato. Né Parigi, né New York. Con la crisi economica tutto questo si è rimescolato. C'è una mobilità che favorisce operazioni che partono da lontano e non da vicino. Centro e periferia sono diventati luoghi di transito e per l'arte e per la critica.

Ogni qualvolta si stabilisce un movimento egemone, ad esso corrisponde un contesto che si propone come centro di distribuzione. Prova esemplare nel dopoguerra è la Pop Art che rappresenta simbolicamente l'affermazione della nuova frontiera kennediana, attraversata da umori progressisti e rappresentata iconograficamente da una tendenza che afferma il protagonismo e l'originalità di un'arte tipicamente americana, capace di conquistare l'Europa, il collezionismo, i musei e la mentalità della gente comune. Questo naturalmente è il frutto della dialettica della storia che non va interpretata in maniera negativa, ma è certamente la conseguenza di una superiorità militare, economica e produttiva degli Stati Uniti. Sicuramente l'arte europea, operando in questa strategia di guerra fredda tra l'impero del bene e quello del male - come diceva Reagan - ovvero gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, fino alla fine degli anni Ottanta aveva conservato il ruolo del

deposito della memoria futura. Un deposito di grande nobiltà storica con i suoi modelli linguistici, ma con meno potere di penetrazione, data la forza egemonica dei modelli culturali anglosassoni. Bisogna dire che, approfittando della crisi economica ed ideologica, alla fine degli anni Settanta c'è un ribaltamento di questo rapporto strutturale e, paradossalmente, per una volta la sovrastruttura prevale sulla struttura. Con la Transavanguardia s'impone un modello culturale che parte dall'Italia e affonda le sue radici nella storia della cultura europea. Trova la penetrazione negli Stati Uniti diventando un movimento egemone che ha prodotto anche in America un proselitismo. Ecco allora che il rapporto centro-periferia non è più schematico. Con la caduta del Muro di Berlino e con lo scoppio della pace fredda dopo la guerra fredda, ci troviamo in una fase in cui centro e periferia non sono più termini da usare, in cui l'artista trova il



LUCA PANCRACCI "Interno" 1995, olio su tela, cm 150x200, courtesy In Arco - Torino

centro nella sua opera, nel territorio dove abita, nel suo nomadismo, anche utilizzando, come sistema di diffusione dell'informazione, la telematica Internet. Il rapporto centro periferia si trova in un intreccio, in una sana confusione, è uno sfumato che dà mobilità ai due termini e permette di utilizzare del centro la qualità, come luogo di confronto, di gestione culturale, di ricchezza di proposte, e della periferia l'isolamento, la solitudine, la concentrazione, come luogo dove l'artista appartato può produrre.

Globalizzazione è un termine che sviluppa la paura dell'alienazione, della perdita di sé in un universo omologato in cui prevale il valore della merce e del mercato. La mobilità permette all'artista di uscirne dopo la realizzazione del suo processo creativo e può andare soddisfatto e gratificato a passeggio per il mondo.

Massimo Cacciari, filosofo, sindaco di Venezia

La periferia è il luogo in cui si concentra una grande quantità di contraddizioni.

Da una parte, infatti, è come se una corrente fortissima spingesse ai margini persone ed esperienze indebolite e travolte dall'evoluzione sociale ed economica della città, avviandole quasi allo sbando, alla mercè del disagio e obbligandole ad una anarchica sopravvivenza, senza alcun senso di appartenenza. Ma d'altra parte, nella periferia permane lo spirito della vecchia identità di paese o di rione e quindi restano forti tracce dei legami di vicinato e delle relazioni familiari, mentre il dialogo e lo scambio - in rapporto con l'altro - sono esperienza quotidiana di vita, e su questo si fonda il senso di una comune appartenenza. E proprio perché la periferia è terra di contraddizioni e di contrasti, accade che in essa, dal conflitto e dal disagio, nasca il nuovo: sia perché provoca e fortifica la volontà di reazione di singoli e di gruppi più consapevoli e vitali, sia perché 'impone' la realtà multietnica e multiculturale e la avvia, pur nel travaglio, alla convivenza e alla collaborazione. Non è un caso, allora, se nella periferia si sviluppano le ricerche artistiche più innovative, specialmente quelle nei linguaggi più in sintonia con l'oggi - prima tra tutte la musica - come se in esse si esprimesse, con il disagio del quotidiano, tutta l'ansia e la volontà di riscatto.

La periferia pone gravi problemi di degrado urbano e di scarsa qualità della vita. Ma se le istituzioni trovano il coraggio e le risorse, è proprio nella periferia che si sviluppa l'esperienza di nuovi servizi, e con essi di nuove forme di partecipazione e di intervento sociale (dai consulenti ai centri sociali, dai gruppi di anziani autogestiti ai centri accoglienza per immigrati), sconosciute al 'centro' benestante ed egoista. Perché è ai 'bordi' della città, in un contesto spontaneo, in un clima 'in-urbano', che il comune bisogno produce ancora capacità di com-passione e di solidarietà.

Oliviero Toscani, creativo dell'immagine e della comunicazione

Cosa è il centro? Dov'è? Ormai non c'è più. Chi abita in una città che non sia la grande metropoli è, comunque, in periferia. Se non sei a New York, a Parigi, a Londra, sei in periferia. Milano è periferia. L'Italia stessa è la periferia della cultura.

Non credo ci sia stato avvicinamento tra le due aree, anzi, c'è sempre più distanza, anche se ci sono delle cose tornate in periferia, per esempio, la musica rap. È meglio essere in periferia nei posti centrali che essere in centro nei posti di periferia. Non serve più a niente essere in centro a Milano o a Perugia. È, comunque, periferia. Non so se questo sia negativo, ma è una realtà. Ormai è chiaro che gli Stati Uniti sono al centro che non è più in Europa.

La globalizzazione è monocultura. Secondo me, è negativa. È un virus che produce appiattimento; che fa perdere i linguaggi.

La paura è la filosofia di parte dell'esistenza. Si ha persino paura di essere felici. La paura è metabolismo normale...

Non c'è più un mondo naturale. Ormai il mondo reale è quello dell'immagine. La televisione è la realtà... Lo sono i giornali e le immagini che ci circondano. Se non c'è una telecamera, una fotocamera, non esiste più la



CRISTIANO PINTALDI "Senza titolo" 1996, acrilico su tela, cm 190x260, courtesy Galleria d'Arte Moderna di Roma

realtà vera... Cade una stella; se nessuno l'ha vista e l'ha documentata, la stella non è caduta.

Renato Novelli, ricercatore sociale

La rappresentazione del concetto di periferia ha assunto un arco molto ampio di significati, tanto da far apparire limitato quello primitivo riferito ai quartieri nuovi e lontani delle città in espansione. Nella letteratura specializzata si parla di economia periferica, di cultura periferica, di mondi periferici. Il sostantivo è stato trasformato in un aggettivo che sta ad indicare la lontananza di soggetti vari dai modelli di conoscenza e di comportamento più diffusi, provenienti dai centri di elaborazione delle idee e delle mode.

Da qualche tempo, con discrezione, si è affermata l'opinione che dalle aree periferiche della vita sociale, arrivino le elaborazioni più significative

di punti di vista radicali. I più audaci ricordano che i grandi profeti provenivano dai deserti e che, sia Gesù che Maometto piombarono con il loro carisma innovativo da culture assolutamente marginali nelle società del loro tempo. Altri, più modestamente, fanno osservare che un numero rilevante delle grandi scoperte che hanno segnato la storia recente dell'umanità sono venute da luoghi discosti e non ufficiali di elaborazione. Le economie periferiche funzionano in modo estremamente efficienti. Dal Veneto fino alle piccole isole Riau del Mar Cinese, gli economisti tessono gli elogi dei sistemi flessibili sorti in aree a lungo ritenute refrattarie allo sviluppo industriale nei settori tecnologicamente avanzati. Così si rivalutano le esperienze espressive nate lontane dai grandi centri culturali, sull'onda di una ricerca molto affannosa di autori fattisi da sé e cresciuti nell'indifferenza.

Su un piano diverso, le microstorie di piccoli ambienti, ci restituiscono significati importanti del passato.

Insomma, la periferia figurata attraverso un periodo fortunato nelle rappresentazioni del nostro immaginario culturale.

Per essere radicali, bisogna ricordare ai sostenitori delle dimensioni periferiche che la forma più affascinante ed inquietante di cultura periferica, rimane la *serendipità*, cioè la scoperta apparentemente casuale di qualcosa che non si stava cercando direttamente, ma che viene individuata perché gli errori e le assunzioni dei ricercatori portano in quella determinata direzione euristica, grazie anche al contributo robusto della intuizione. Un piccolo esempio: nei laboratori delle grandi aziende si cerca, senza successo, una chiusura più efficiente della lampo; anni dopo anni, selezione dopo selezione di metodi e materiali. Un giorno, durante una passeggiata in campagna, un ricercatore osserva, per caso, le piccole spighe selvatiche che i ragazzi si lanciano reciprocamente. Rimangono attaccate con un sistema di piccoli, numerosissimi ganci. Nasce così la chiusura adesiva che troviamo in molte giacche a vento, articoli sportivi, borse, ecc.

Nel caso della serendipità, la dimensione periferica è radicale ed abita le regioni della vita individuale. A volte, abbandonare la tensione verso un obiettivo, può avere un effetto creativo. Se la conoscenza umana si prendesse meno sul serio e si aprisse a continue pause o meglio ad una continua autoreversibilità delle proprie attività, ci sarebbe nel mondo un tasso di maggiore serenità ed un uguale o forse maggiore tasso di scoperte.

Ma non dappertutto e non sempre la parola periferia può essere usata in modo figurato. Ci sono situazioni dove essa torna al significato di ambiente urbano particolare.

Nelle bidonvilles delle città africane o nelle baraccopoli dei grandi centri asiatici, la periferia urbana è una realtà sociale complessa che spesso riproduce i rapporti e l'organizzazione dei villaggi abbandonati dalla popolazione: la stessa gerarchia, gli stessi valori che regolavano la vita nella foresta, sovrintendono ai sistemi relazionali sociali. Da quelle parti, in un ambiente degradato e impoverito, non c'è alcuna possibilità di autocompiacimento. Per gli abitanti poveri dei ghetti marginali delle città dei paesi poveri, periferia vuol dire, ancora e semplicemente, esclusione dai livelli minimi di qualità della vita. Pensiamoci!

A cura di Luciano Marucci
1^a puntata, continua

GLOCCALCULT

Ormai siamo ingranaggi di un meccanismo inarrestabile. *Globalizzazione* è la parola d'ordine per entrare nel Terzo Millennio che è già qui. Resta solo da vedere con quali conseguenze. Solitamente le trasformazioni del sistema che possono sembrare più innaturali scaturiscono dalla dialettica tra realtà antitetiche, tra forze progressiste e conservative, da cui sorgono altre identità. Del resto, anche la nostra condizione bio-antropologica ci rende uguali e diversi. E consola constatare che i nuovi media tecnologici possono essere usati come moltiplicatori e diffusori delle nostre memorie divenute insufficienti... L'ibridismo stesso, necessario per esprimere la complessità in un pianeta senza più confini, quando non recide totalmente le radici e non reprime le soggettività favorendo lo sviluppo dello stereotipo, è una conquista autentica della modernità intesa come bisogno fisiologico di conoscenza e di relazioni per l'espansione della storia verso il futuro. Ma l'idea che la tribù umana, ancora legata al proprio habitat, si mondializzi, mette in crisi il senso di appartenenza, genera paure e smarrimento. Quindi, è importante che la Cultura con le sue sagge sedimentazioni non segua ciecamente i riti e il dinamismo speculativo dell'economia, dal momento che mercato globale non significa collaborazione generale. Dunque, più dell'evoluzione spontanea dovrebbe preoccupare la velocità impressa da certi processi artificiali di crescita che possono eludere i principi etici fondamentali e portare all'affermazione di disvalori. Ecco allora che agli intellettuali ancora una volta spetta divulgare il pensiero divergente per cercare di tenere sotto controllo il fenomeno eccitato da spinte troppo opportunistiche o, comunque, irrazionali e degenerative.

Da qui il dibattito aperto nel numero precedente di questa rivista con le testimonianze di un antropologo, un critico d'arte militante, un filosofo, un ricercatore sociale, un creativo dell'immagine e della comunicazione.

Proseguiamo l'investigazione coinvolgendo altre personalità che intervengono sulla problematica, oltre la dimensione puramente estetica, fin nei territori della centralità dell'uomo.

Dario Fo, autore-attore teatrale

Il Nobel di cui è stato insignito ha ridato attualità a due annose questioni: l'impegno sociale e le tecniche di comunicazione del messaggio artistico. Qual è la vera funzione dell'intellettuale nel nostro tempo?

Secondo me, un intellettuale deve essere concreto, partecipare alla vita del proprio tempo e prendersi carico di quello che succede intorno a sé. Fondamentalmente ha il dovere di segnalare ingiustizie, sopraffazioni, indegnità e, soprattutto se la sua collocazione sta in ambito satirico, di parlare di furbizie e ipocrisie.

Il suo linguaggio di guffo post-moderno può riconquistare la fiducia dello spettatore che certi ermetismi hanno reso estraneo?

Non so se sono un post-moderno o uno legato alla grande tradizione della commedia dell'arte e, in particolare, a quella dei giullari. Il teatro cosiddetto d'avanguardia mi interessa relativamente. Mi colpiscono certe scoperte, invenzioni, soluzioni, ma non mi direi dentro uno schema, un gusto, una corrente. Mi sembra importante il discorso di critica sociale, di partecipazione attiva, nella maniera più semplice e convincente, alle cose che succedono. Quindi, devo inventare delle forme di rappresentazione che entrino den-

tro il cervello della gente, che siano di insegnamento da una parte e sviluppino una grande emotività dall'altra.

Come vede l'invasiva globalizzazione in rapporto alla perdita di identità individuale e collettiva e all'affermarsi della comunità virtuale?

C'è la questione delle immagini attraverso la televisione e i giochi di un certo cinema (anche interessante da guardare e da leggere) che sfrutta tutte le tecniche più avanzate; però, a volte, il tormentone, la violenza con cui esse vengono espresse, il puntare sulla velocità e sugli effetti dirompenti del cervello, portano all'*imbesuimento*; alla perdita di possibilità di respiro nel giudicare. Quelli che giocano sulle vibrazioni più che sulle emozioni ragionate sono persone che io aborro. Vorrei che anche gli effetti più straordinari, quelli della massima virtualità che arriva attraverso i computer e altri mezzi tecnologici, avessero dietro la coscienza; che non ci fosse il bluff, la stimolazione esteriore sottocutanea, per cui la gente non si accorge di quello che sta succedendo nel proprio cervello. La ragione prima di tutto sta nel dare il tempo di avere emozioni sulle quali fare critica; che agiscano in profondità e non in superficie; che non diventino stordimento. Sto parlando della tecnica dello stregone, dell'emozione suscitata con immagini sofisticate e truccate basate sull'effetto. Non mi piace il puro effetto; anch'io lo adopero, ma in modo pulito...

Quali differenze ha notato in questi ultimi tempi tra il pubblico dei grandi centri e delle periferie?

È incredibile, ma esistono delle differenze tra le città, indipendentemente dal fatto di essere periferia o centro. Ce ne sono certe che procurano giovani entusiasti, vivaci ed altre con un tipo di pubblico più lento, meno effervescente e reattivo, magari perché il teatro ha una struttura di abbonamenti e di tradizione degli spettacoli come "rito dell'incontro", del confronto della condizione sociale. Dipende dalle scelte che il teatro fa di alcune compagnie rispetto ad altre. Esse determinano il gusto, l'interesse, la partecipazione.

È cambiato il contatto emozionale con la platea?

Absolutamente. È sorprendente vedere come ci sia un rinnovo di pubblico. Quest'anno abbiamo incontrato migliaia di ragazzi con la curiosità di vederci dal vivo per la prima volta, di sentirci in diretta. Magari ci avevano ascoltato nelle cassette-radio, ci avevano visto in quelle televisive o in pezzi riportati dalla televisione.

Un pubblico più colto raffredda l'esibizione o la stimola?

Se intendiamo la cultura dei professori, degli studenti delle scuole superiori o delle università di lettere, ecc., è un conto; se parliamo del pubblico in generale, è un altro. Si provano delle strane sensazioni... C'è gente semplice che ha una percezione, un'attenzione, un intuito molto più alti del pubblico medio-borghese. Come le dicevo, il pubblico meno attivo e percettivo è quello degli abbonati. Ciò non significa che non sia gente coltivata, nel senso medievale del termine, ma sono persone stanche, senza slancio. In questo senso non ci sono valori diversi tra centro e periferia. Gli abbonati di Milano sono gli stessi che a Parma, Ascoli Piceno, Piacenza, Guastalla... È una costante. Una specie di timbro d'origine.

Nelle aree marginali il teatro può assolvere ancora ad una funzione socio-culturale?

Ha sempre questa possibilità di grosso effet-



Donna della Nuova Guinea alla festa tribale di Mont Hagen, ph. L.Marucci

to, ma è da solo ed è zoppo. Occorre che sia legato alla scuola, all'informazione, alla vita sociale.

Cos'è che rende più gratificante la vita di un attore?

Constatare che delle cose che temevi fossero troppo sottili, troppo mediate o che avessero allusioni contorte, non dirette, siano scoperte in tempi di velocità maggiore di quanto ti aspettassi. Essere presi in contropiede è il massimo della gioia. E poi c'è l'inventare sul pubblico, quando esso diventa gestore e committente.

Per ottenere consenso le istituzioni pubbliche si stanno indirizzando verso iniziative sempre più spettacolari. È un bene culturale o un male politico?

È lo stesso discorso della televisione. La televisione di stato cerca di mettersi in concorrenza diretta con le cosiddette udienze private e allora carica di spettacolarità facile tutto quello che produce. Così ci si lamenta. Recentemente c'è stata una dichiarazione degli utenti e dei giornalisti che lavorano nelle reti televisive nazionali, soprattutto della terza rete, disperati perché la dirigenza ha spinto verso la mediocrità, la banalità, il grosso, il grasso, il commestibile, al punto che ha distrutto se non altro la faccia che avevano queste reti.

Il teatro impegnato ha ancora vita difficile?

Non sempre. Se non si trova il corrispettivo nel pubblico è un disastro! Molto dipende dal momento politico in cui si vive, dall'interesse che la gente ha verso i problemi sociali, dal risentimento verso l'ingiustizia, la spocchia del potere. Tutti termini che esistono dalla storia dell'umanità. Ciononostante ha una forza vitale dentro, con radici molto profonde. Riesce a salvarsi anche nelle marette più infami. Si è salvato con la democrazia cristiana, col partito socialista che ad ogni occasione lo usava come zerbino. Penso che il teatro resterà sempre e ovunque. L'importante è che la gente non si adatti al tran tran; che, soprattutto i giovani, non accettino il luogo comune del fare, magari mascherato di estetismo o di arrogante intelligenza.

Giancarlo Politi, editore d'arte

Tu mi chiedi un mio punto di vista sul valore e sulla presenza delle province nel contesto artistico e culturale odierno.

Personalmente non credo sia cambiato molto rispetto al passato. La provincia è sempre la provincia, con tutti i suoi lati positivi (tanti: una vita più sana, spesso realizzata, serena e distesa; una cultura più lenta, tradizionalista, più classica e spesso più profonda e certamente meno schizofrenica) e qualcuno meno positivo - ma è proprio vero, poi? - come la informazione sull'attualità culturale molto più rallentata e spesso distorta da una sostanziale latitanza rispetto allo *zeitgeist*, cioè lo spirito del tempo, che in provincia arriva ancora oggi con discreto ritardo e qualche volta mai. E tutto questo risulta ancor più evidenziato dal fenomeno diventato sempre più rilevante in questi anni, che è lo svilupparsi di quelle forme d'arte internazionalmente conosciute con il nome di ibridismo e che sono il frutto straordinario di migrazioni e stratificazioni di culture diverse e lontane e che in un contesto nuovo assumono sembianze e identità originali.

Assistiamo così alla contaminazione di culture locali o nazionali con le culture dominanti, le quali in tal modo si trasformano, si rinforzano acquistando nuova originalità e curiose connotazioni che mantengono però sempre in parte il loro carattere originario: penso a Tiravanija, Orozco, Kuitca, Serrano, ecc. (ma anche a Jeff Koons che porta con sé a New York la dura e sfrontata cultura di Chicago, oppure a Sandro Chia che coniuga l'invettiva toscana e strapaesana con l'aria di New York, o



Daniele Galliano "Senza titolo" 1996, olio su tela, cm 100x70, courtesy Enzo Cannaviello, Milano

ad Enzo Cucchi che modella le lavandaie marchigiane di Luigi Bartolini dentro la nuova cultura figurativa europea o nell'avanguardia sovietica del primo Malevic. Per non ignorare Francesco Clemente che stempera certe battute napoletane con la multirazzialità della grande mela e il silenzio indiano.

L'ibridismo, cioè la modificazione di forme originarie attraverso l'apporto di forme acquisite, rappresenta una delle espressioni culturali più tipiche del nostro tempo e caratterizza l'appropriazione di certe forme da parte del potere culturale che tutto fagocita, deglutisce e digerisce e riguarda ogni luogo e territorio ed ogni momento della storia.

Se l'ibridismo porta l'emarginazione o la diversità al centro, la provincia resta un luogo della mente sopraffatto (o distante) dal centro: non a caso è tale perché assume sempre e male la cultura del centro.

Come la storia viene scritta sempre (almeno sino ad ora) dai vincitori, l'arte e la cultura ancora oggi sono l'espressione del centro sopraffattore.

La provincia è la dilatazione dell'asenza, la mancanza di relazioni con il tempo e lo spazio, un salutare luogo per lo spirito ed il corpo, giammai un laboratorio artistico e culturale. La cultura è sempre stata caratterizzata dallo stress, dalla ricerca e oggi più che mai dalla schizofrenia.

Mentre la provincia è l'arcadia, il centro è sempre più inferno dello spirito e del corpo.

Emilio Mazzoli, gallerista

Per me l'arte è un fatto esistenziale. Mi piace quella che si rinnova, che stimola anche le mie funzioni vitali e mentali. Solo per questo faccio il gallerista, anche se in Italia è estremamente complicato. Una galleria come la mia, di provincia, che studia ed è attenta alla ricerca dei giovani, economicamente parlando, non riesce a lavorare. Lo Stato non glielo permette. Si può fare sperimentazione, ma, se va male, si devono subire in prima persona tutte le conseguenze. Non si è paritetici con altri paesi del mondo occidentale: Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna. Accanto a poche buone gallerie ce ne sono mille altre che affittano lo spazio anche ai dementi e, di fronte allo Stato, abbiamo le stesse garanzie. Un lavoro di qualità, propositivo, non interessa nessuno: non alla politica, non all'economia.

D'altra parte l'Italia è ormai emarginata. Lo sono pure Roma e Milano. Siamo massacrati dal sistema internazionale, con paesi più all'avanguardia dove c'è un altro rispetto, un'altra considerazione della cultura. Un gallerista, costretto a sopperire alle carenze delle istituzioni pubbliche, fa quello che può e quello che vuole. E deve sperare nell'aiuto del buon Dio, perché qualsiasi funzionario, se vuol metterlo in castagna, lo può fare. È logico che una galleria che produce lavoro, che fattura tutto, che ha un magazzino, debba pagare le tasse sui quadri che non vende? I quadri che rimangono sono quelli brutti. Dovrebbero far pagare le tasse solo sul venduto, come in qualsiasi paese del mondo. Inoltre, ci sono le politiche dei comuni che per muoversi...! Il gallerista non ha più alcun potere. Se l'artista diventa importante, lo domina; se non è importante, lo è l'amico dell'amico, l'assessore alla cultura. Sono questi che hanno rovinato il Paese. Non c'è monumento che sia bello, non una cosa fatta bene. D'altra parte l'artista pensa a difendere se stesso. In Francia, in Germania, in America, tutti quelli che vogliono l'arte vanno a comprarla in galleria. Non si sognerebbero mai di andare dall'artista o da un'altra istituzione. Quindi, da noi le prospettive sono a zero.

A cura di Luciano Marucci

2^a puntata, continua

GLOCALCULT

Il dibattito sulla globalizzazione è stato avviato con il presupposto che la pur inevitabile trasformazione delle identità non possa essere pilotata dall'economia al di là delle tradizioni e delle sedimentazioni culturali, dell'antropologia e della biologia umana. E, poiché un fenomeno così importante e complesso non poteva rimanere circoscritto alle arti visive, sono stati coinvolti *specialisti* di ambiti disciplinari diversi. Agli artisti è stato lasciato lo spazio soprattutto per esprimersi visivamente.

Dopo due puntate era inevitabile che si approdasse ai luoghi decentrati dove solitamente l'esercizio della riflessione e certi bisogni individuali creano una più convinta resistenza a quei processi di avanzamento che potrebbero risultare degenerativi.

Del resto il titolo del servizio sintetizza proprio la relazione tra globale-locale nell'ottica culturale.

Goffredo Fofi, operatore sociale

Dal lato umano, quali differenze esistono tra le periferie metropolitane e quelle dei luoghi decentrati della provincia?

La ricchezza culturale dell'Italia sta nelle diversità delle sue tante città. Grandi o piccole non conta molto, conta di più se esse sono toccate dal dio della contraddizione e dal demone - così apparentemente tranquillo - dell'omologazione. Per esempio, e provocatoriamente, mi pare che le città (zone) più omologate, pur con tutte le loro differenze interne, siano quelle dell'area Torino - Milano - Bologna (con la specificità per Bologna di una sorta di vitalità apparente, benestante, di agitazione superficiale che non riesce a produrre né differenza né arte, Dams aiutando...), mentre ai loro confini l'area veneta e quella romagnola sono più vivaci, più mosse, con conflitti aperti e senza la pacificazione e il conformismo lombardo-piemontese-emiliano. Ci sono anche aree che formano metropoli per accumulo, e per condizioni storico-ambientali unitarie, come, per fare l'esempio più evidente, il Salento: gruppi di cittadine a pochissima distanza le une dalle altre che agiscono oggi come quartieri (federati, con la loro indipendenza) di una stessa realtà. Dal lato umano le differenze sono queste: contraddizione (che è vita) e omologazione (che è limbo, stasi, e talora - vedi Milano - agonia).

Dov'è oggi il vero centro?

Non vedo Centri, se non per servizi e specializzazioni commerciali. Vedo *tanti* centri. In questo senso, decaduta tremendamente Milano, appiattite nella sua ovatta Torino e nel suo grasso Bologna, il centro che è Roma agisce in modo particolare: centro istituzionale, ministeriale, spettacolar-turistico e clericale (più che religioso) è attorniato da periferie che sono la sua parte vera e nuova, che non trova ancora una sua espressione amministrativa e culturale distinta; ma è di lì che passa la novità. Proprio perché tutto è periferia, tutto è centro e viceversa. O almeno: occorrerebbe che ogni zona si ponesse come parte

diversa di un tutto disomogeneo, e che il processo federativo si accentuasse. Per esempio, il centro e la tv, perché debbono ancora essere così con-centrici, e così poco ex-centrici? La periferia, il presunto non-centro, deve rivendicare la sua autonomia e non cedere ai centri meramente amministrativi altro che ciò che è indispensabile resti accentrato, che è in realtà poco.

Può esistere la periferia senza il centro? Quali rapporti dovrebbero essere favoriti tra le due aree?

Il centro ha senso dentro uno stesso organismo a dimensione ancora umana, dentro la città: se il centro della città (come identità storica, artistica, culturale) non è più vivo, la periferia non ha più identità essa stessa, o ce l'ha dimezzata. Catania è una città più viva di Palermo perché ha un centro abitato da gente normale, di sempre; mentre Palermo ha un centro abbandonato, morto. Napoli è come Catania, o magari anche Bari, o Torino. Milano è peggio di Palermo. Mestre non potrebbe fare a meno di Venezia e viceversa, anche se Venezia è abitata solo da privilegiati e turisti. Ma parlo di dimensione urbana, non nazionale. Dentro la singola città, il centro deve esserci, e deve essere connotato, segnato dall'esperienza del tempo. I nuovi cittadini (i nuovi nati come gli immigrati) ne hanno bisogno per definirsi, sia pure come luogo della festa e del mercato per le spese importanti. Non c'è nulla di più triste e sciagurato di una città come Milano, senza vero centro e con periferie-dormitorio, dove l'unico luogo di socialità collettiva è diventato l'iper-mercato, l'unica pseudo-socializzazione è tra Acquistanti, attorno al Consumo.

Da cosa dipende maggiormente il degrado delle periferie?

Le periferie hanno molti nemici: i privilegiati del centro e i loro rappresentanti, che accaparrano il bello e le sostanze e lasciano gli altri nel brutto e nel deprivato; le *regole* dell'architettura pianificata o il disordine (un po' meno brutale, comunque) di quella che non lo è. La mediazione tra pianificazione e spontaneità sembra incomprensibile a quella categoria di profittatori e ingabbiatori che sono gli urbanisti e gli architetti. Si offrano i servizi, si delimitino gli spazi obbligati (scuole chiese piazze parcheggi campi-gioco grandi strade...) e si permetta ai singoli il contributo delle loro idee dentro quelli che saranno i luoghi dove saranno loro a vivere e non i 'grandi pianificatori' e disegnatori stile Gregotti (che andrebbe condannato ad abitare almeno un anno, ma anche più, nei quartieri che ha inventato). Le periferie possono vivere se si inventano, se si permette loro di inventarsi, altrimenti saranno solo sacche di confino per le popolazioni che i centri delle città non possono e non vogliono accogliere.

Le teorie riformistiche del policentrismo urbano sono valide?

Sì, con giudizio. Ma tra le teorie e la realtà passano molte cose: i poteri forti e le corporazioni forti, per esempio; la speculazione; la stupidità di tanti amministratori; la diseducazione di massa; la barbarie della comu-



MAURIZIO CATTELAN "Untitled" 1996, stampa b/n, ph. A.Linke

nicazione detta moderna o post, che chiude l'individuo nel suo guscio invece di aprirlo. Ci aspettano tempi di confusione, in cui le mediazioni che contano riguarderanno i poteri e le corporazioni più forti. Bisognerà difendere gli spazi della vita e della comunità (della solidarietà) a ogni costo; e promuovere la nascita di pianificatori dal basso, preparati e convinti.

Pier Luigi Cervellati, urbanista
Centro e/o Periferia?

Il centro non esiste più, affermano i filosofi. In Italia ci sono, dove ci sono ancora, dei 'centri storici', i quali, peraltro, hanno perduto la loro centralità. Senza centro non c'è periferia. Come non ci sono più città, così non c'è più campagna. Domina villettopoli. Con i suoi super centri mercantili e i suoi 'non' luoghi. (I parcheggi, gli svincoli autostradali, i santuari dello sport, i grandi progetti, reali o virtuali che siano). I soli luoghi centrali sono (o saranno) quelli che adesso riteniamo emarginati. E non per evangelica metafora: gli ultimi saranno i primi. No. Perché dentro villettopoli i nostri

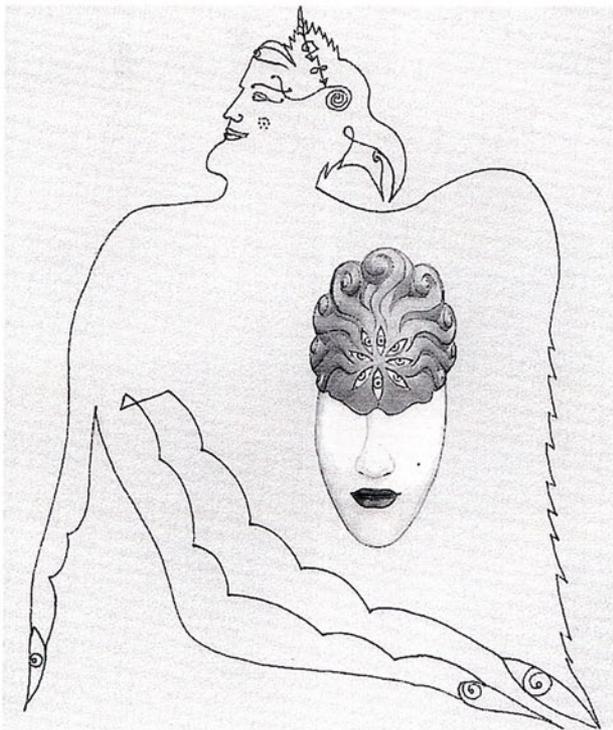
centri storici sono marginali. Forse ritorneranno ad essere luoghi di riferimento anche nelle province emarginate. Ad una condizione: il centro storico deve esserci davvero (non un suo simulacro: la periferia che lo ha in parte o in tutto sostituito). Spiego il (mio) perché. Il nostro modello è l'America. Negli anni Cinquanta tutti sognavano di abitare in una metropoli. Magari con qualche piccolo grattacielo. (La giungla di asfalto - al pari dell'orrido - affascinava.) In quegli stessi anni, in America, c'era invece la fuga dalla metropoli. Si lasciava New York o Chicago per andare a vivere in una casetta più o meno vicina al posto di lavoro. Così, attorno alla metropoli, si sono formati immensi suburbi di villette. Abbiamo visto Dallas e adesso vediamo "Beautiful". Siamo andati a vivere nella villetta fuori porta o in campagna. Comunque vicino alla città e vicino alle altre ville. Con la fuga dalla città, villettopoli avanza. E domina. Stanno girando le nuove telenovelle che vedremo fra poco, nel prossimo millennio. Allora, ci accorgeremo che in America la villetta non è più di moda. Chi può permetterselo l'abbandona. Va ad abitare nelle nuove città che sta costruendo la Walt Disney Corporation. Hanno nomi austeri e ben auguranti. Una, ormai ultimata, si chiama "Independence". Sembra una fortezza. Guarda caso assomiglia molto ai nostri abbandonati centri storici. Se l'America continua ad essere il riferimento, non è escluso che ritorneremo ad amare e a vivere il centro storico.

Tullio Pericoli, disegnatore, pittore

Da abile ritrattista, quale volto daresti all'ambiente delle tue origini?

Non è semplice delineare un ritratto della provincia. Città e provincia, centro e periferia, sono concetti relativi. Colli del Tronto è provincia rispetto ad Ascoli, Ascoli lo è rispetto a Milano e Milano rispetto a New York. Città e provincia sono delle idee, delle rappresentazioni. La città è quella che attira gente non nata lì e che cambia insieme ad essa. Più cambia la città, più i suoi cambiamenti diventano modelli, e più è città. La provincia invece è conservazione, ripetizione, ritrovarsi, ma anche, a volte, approfondimento. La città è veloce, la provincia è lenta. E tuttavia ogni luogo può essere città e provincia insieme.

Che importanza ha nei tuoi ritorni?



LUIGI ONTANI

La provincia (e qui ci metto anche quella ascolana) ad un primo approccio si definisce in negativo: luogo in cui mancano gli stimoli, dove non succede niente di nuovo, dove la passività ne stabilisce il carattere. Ma per i provinciali come me è il luogo del recupero: ne disegno i paesaggi, godo della sua natura, respiro la sua aria che è la mia, riassorbo la linfa dalle mie radici. Il passaggio dalla provincia alla città è anche un sentimento. Per me un sentimento contraddittorio, che consiste nel tendere verso qualcosa nei limiti in cui l'ancoraggio che ci trattiene lo rende possibile. Il vero provinciale resta tale; non si camuffa, non si trasforma in cittadino, ma semplicemente usa la città. Soprattutto il provinciale non diventa mai un apolide. Il luogo d'origine resta sempre, infine, il termine di misura, lo stipite della porta su cui da bambini nostro padre segnava le tacche della nostra crescita. La sua immobilità ci dà il metro con cui misurare la nostra evoluzione, gli errori e i cambiamenti, cosa mettere nel registro col più e cosa col meno.

I nuovi media della comunicazione non tendono a smussare le differenze?

Solo apparentemente. Ormai i giornali e la televisione comunicano capillarmente le loro informazioni, tuttavia in provincia non arrivano fatti, arrivano soprattutto mode, che qui ricevono una sottolineatura in più. E la responsabilità di questo è anche dei cosiddetti media, che depositano realtà frammentate, come resti di oziose elaborazioni. Ma la provincia resiste, perché è sospettosa, dura e tenace. (E ogni tanto genera individui più duri e tenaci di lei che rompono l'ancoraggio e l'abbandonano).

Eugenio De Signoribus, poeta

(guarda)

guarda, più non c'è un degno cerchio o una domestica contrada che osservi il tempo del tirocinio

e non il solo scocco sul tirassegno o il tacco sulla festa canterino o il becco per l'uso quotidiano

la veste è incenerita e il cammino un cieco movimento, ridicolo il gesto il testo disumano

(da *Istmi e chiuse*, Marsilio, 1996)

(il possibile)

nella transizione da un freddo muro verso un qualcosa ancora senza clima

e forma, il possibile luogo dove stare è una soglia... ritrarsi dai vuoti centri e dai bui angoli di casa e spostarsi lungo quella vigile linea per cercare e fare il possibile bene, per pensare e immaginare il possibile mondo nuovo..., cioè una lingua che alla lettera lo annuncia...

A cura di Luciano Marucci

3^a puntata, continua

GLOCCALCULT

Termina qui l'indagine sul fenomeno della globalizzazione, svolta tra personalità rappresentative di vari ambiti disciplinari, ma ci auguriamo che il dibattito possa proseguire efficacemente in altre sedi, anche perché riguarda la trasformazione dell'identità individuale e collettiva, cioè il nostro essere nella comunità. Ovviamente una questione così complessa e aperta non consente di tracciare un bilancio; tuttavia, dalle testimonianze sono emersi significativi orientamenti e stimoli per una riflessione più attenta.

Oggi sulla terra restano solo poche culture dominanti che hanno assorbito le altre. Alcuni giudicano questo cambiamento radicale un vero "genocidio culturale", per cui la tendenza alla cultura unica fa la stessa paura di quanta ne fece ai nostri antenati la nascita della diversificazione. Altri, ottimisticamente credono che, tutto sommato, nel villaggio globale continueremo a essere uguali nella diversità. D'altra parte si deve riconoscere che l'ostinata difesa di posizioni superate può ostacolare un naturale processo di avanzamento.

La fase di transizione che ci troviamo a vivere è caratterizzata da una forte instabilità e da profonde contraddizioni, a cominciare dalla crisi mondiale dell'economia che ci fa percepire la portata delle mutazioni in atto. Nella sfera delle comunicazioni riusciamo a essere iperinformati in diretta su ciò che accade in sperdute aree del pianeta, mentre non sappiamo ancora chi siamo e dove stiamo andando. Tra tante incertezze è chiara solo una cosa: l'evoluzione del sistema sociale non segue più dinamiche spontanee e il governo del grande numero è insoddisfacente.

In questa puntata abbiamo voluto ospitare anche i punti di vista di due artisti americani - diversi per formazione e generazione - per dare una valenza internazionale all'inchiesta, e gli interventi visivi di due autori che esprimono mondi distanti fra loro: quello in cui è ancora diffuso il senso di appartenenza e quello dove i soggetti sono divenuti oggetti di identità altrui. A chiusura del lavoro, abbiamo scelto un testo di Pier Paolo Pasolini, intellettuale impegnato, che ha saputo analizzare precocemente e con lucidità, certe problematiche esistenziali di questo secolo.

Gian Ruggero Manzoni, poeta e teorico dell'arte

Il re della provincia barbara. Io sono un provinciale, un naïf, uno che racconta storie al Bar Sport, che urla, che sbraccia, che s'infervora discorrendo di donne e di calcio. Ho vissuto a San Lorenzo di Lugo (900 abitanti), a Fano (40.000 abitanti), a Grottammare (7.000 abitanti), a Wester (Germania, 8.500 abitanti), ora a Faenza (60.000 abitanti). Là dov'ero sono riuscito a creare situazioni da 'piccola Parigi' dell'arte. Se negli anni

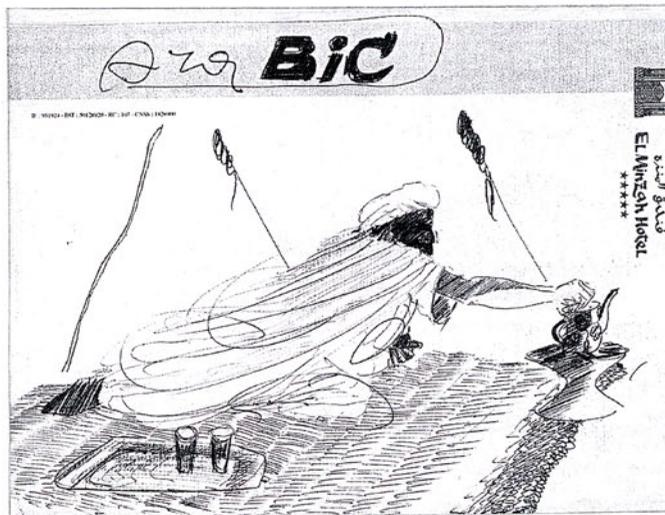
'60 e '70 ancora esistevano capitali deputate della creatività, se negli anni '80 abbiamo negato quei primati, negli anni '90 l'evento espressivo 'sano' nasce finalmente ai margini della galassia, nel cuore produttivo dell'Europa, in quei gangli 'barbari' dislocati negli angoli più appartati di un 'impero' allo sfascio. Gli artisti stanno tornando alla campagna; molti (i più) dovrebbero abbandonare la penna e il pennello per dedicarsi unicamente alla coltivazione dei pomodori; quei pochi restanti, l'élite, dai 'confini' di certo respireranno quell'energia primigenia che li ritonificherà, in attesa della prossima battaglia, una battaglia che sul confine (sul bordo dell'abisso) verrà combattuta. 'La madre di tutte le battaglie', come farfugliava Saddam, che vedrà quali protagonisti quei guerrieri dell'inventiva non ancora 'contaminati' da un sistema ormai gestito da caricature di uomini o da fantasmi, da onanisti, da imbalsamati, da subdoli intrallazzatori affamati di soldi e cocaina. In provincia, attorno ai fuochi dei bivacchi, parliamo ancora di noi e fra noi, mentre affiliamo le armi. La carne di cui siamo fatti giunge da lontano, in ogni attimo se ne ha coscienza, così come ci si rende conto che l'uomo (l'umanità) ancora è giovane, nonostante il tecnologico avanzato e le mille altre panzane che i media di regime ci sparano. Gli 'aristocratici barbari' che da sempre abitano il Vecchio Continente si alleeranno con gli 'aristocratici barbari' del terzo e quarto mondo... del Sud del Mondo. Lo scontro/confronto è vicino (...anche i 'profeti' rimasti vivono in provincia, come pure i druidi e gli sciamani) e da tale conflitto si delinearanno i tratti somatici del nuovo millennio. Forse perderemo, forse dai gas e dal marcio verremo decimati, forse alcuni, per poche briciole, si venderanno (tradendoci) al nemico, ma almeno, chi resterà, potrà dire: "Loro hanno avuto il coraggio di ribellarsi; loro hanno combattuto per un'idea fino all'ultimo"; e questa è la morte che mi auguro, questo il giuramento che abbiamo fatto.

Carlo Bo, critico letterario

La periferia esiste ancora, ma con una diversa fisionomia. Un tempo, quando si dava del provinciale a qualcuno, si pensava che egli fosse parte di un'isola, di qualcosa che non avesse contatto con il resto del Paese, tanto meno con il centro. Oggi questo non c'è più, perché i mezzi di comunicazione (radio, televisione e altri sistemi) consentono una presenza quotidiana maggiore.

Mi sembra che la periferia abbia maggiore autonomia e maggiore coscienza dei suoi diritti.

La trasformazione è stata determinata dal mutamento stesso della società. Una volta tutto confluiva al centro, adesso si è cominciato a capire che anche nelle regioni, nelle province ci



ALDO MONDINO "Ara BIC" 1993, disegno

sono delle possibilità, condizioni diverse. Quindi, una maggiore ricchezza e partecipazione.

Mario Giacomelli, fotografo

Sono stato spinto a rivolgere particolari attenzioni alla mia regione da tante bellezze di forme che essa aveva e che sprigionava. Una forza espressiva unica, da farmi sentire onorato di esserle figlio.

In questi ultimi anni tutto è cambiato. Le ferite inflitte nel corpo stesso della terra sono sempre più profonde. Si è spezzato l'equilibrio, il rapporto fra la natura e l'individuo, anche con il dramma ecologico, fino a sentire le pulsazioni di angoscianti solitudini e di morte.

Credo che sia meno possibile per me trovare immagini degne d'attenzione, anche se sono consapevole che tutto deve essere documentato tenendo conto del declino di forme, di modelli aziendali, di culture nuove, di rinnovamento tecnico. Io pensavo di raccontare la mia terra come un giardino e che gli uomini non dovessero mai abbandonarla; che non perdesse mai il suo odore per quello sgradevole della nafta, dei robot meccanici e del cemento.

Oggi punto l'obbiettivo su altre realtà: sulla durata della poesia, sulla materia dei sogni, su quanto respira per me sotto questo silenzioso cielo.

Voglio rifabbricare il mio mondo in un continuo ricominciare di esperienze; fotografare quello che penso, lontano dalla cattiveria dell'uomo in un succedersi di passioni e di meditazione.

I centri urbani non mi interessano di meno, ma non riesco ad accarezzerli come il grano quando il vento lo piega.

Mark Kostabi, pittore e musicista

Se globalizzazione significa superamento del provincialismo e raggiungimento di una maggiore integrazione tra le nazioni, tra le razze, mi sta bene. Il mio essere in Italia ne è uno dei risultati. Penso che quando saremo ben integrati non sarà più necessario fare la guerra. Nella stessa famiglia viene superata la logica dell'autodistruzione. Se oggi a Mosca ci sono McDonald, Yves Saint Laurent, Moschino, Versace; se in tutti i paesi, anche in Africa e in Sud America, saranno in vendita gli stessi prodotti, regnerà la pace...

Al momento in America nessuno conosce Giulio Turcato, considerato il migliore artista astratto italiano. Questo è un peccato. Parimenti, in Italia nessuno sa chi sia Ivan Albright (artista americano figurativo di grande valore) anch'egli scomparso. I galleristi in Italia viaggiano poco, per cui, per esempio, in Giappone quasi mai sono proposti artisti italiani. Io sto lavorando per cambiare questo sistema. Ho cominciato a scrivere di arte sulla rivista americana "Shout Magazine" ed ho intenzione di pubblicare articoli su artisti italiani. Ho iniziato appunto con Giulio Turcato a cui dovrebbe essere dedicata una grande retrospettiva al Moma di New York.

D'altra parte sono convinto che l'unificazione non sia raggiungibile totalmente. In America, nei cinquanta Stati, tutti parlano la stessa lingua, ma con dialetti e accenti diversi. Il modo di vita è differente a New Orleans rispetto a Los Angeles o New York.

Haim Steinbach, artista

Il rispetto dell'identità locale è importante quanto il rispetto per i



VANESSA BEECROFT "Performance", Deitch Project, 1996, courtesy GAM-Bologna

diritti individuali o per la "libertà di espressione". Il "villaggio globale" può essere sempre più una realtà esistenziale del pianeta in cui dovrebbe esserci una democrazia globale.

La differenziazione esisterà sempre. Nel futuro potremo parlare tutti la stessa lingua, tuttavia differenti strutture di comunicazione si svilupperanno all'interno di nuove tecnologie di comunicazione.

Dovremo frequentare l'università a Parigi o a New York? oppure dovremo rimanere fedeli alla regione della nostra provincia di origine? La grande arte trascende l'identità nazionale. L'ibridismo è uno sviluppo che deriva dalle necessità del presente.

Pier Paolo Pasolini, scrittore

[...] Stupenda e misera città, / che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci / Gli uomini imparano bambini, // le piccole cose in cui la grandezza / della vita in pace si scopre, come / andare duri e pronti nella ressa... Stupenda e misera / città che mi hai fatto fare // esperienza di quella vita / ignota: fino a farmi scoprire / ciò che, in ognuno, era il mondo.

Però, da cinque o sei anni tutto questo è finito. [...] Perché finché il protagonista della vita romana era il popolo, Roma è rimasta una metropoli, una metropoli

scomposta, disordinata, divisa, frazionata, ma comunque una grande, confusa, magmatica metropoli. Nel momento, invece, in cui s'è compiuta l'acculturazione, attraverso soprattutto i mass-media, il modello del popolo romano non è più nato da sé stesso, dalla propria cultura, ma è stato un modello fornito dal centro: e da quel momento Roma è diventata una delle tante piccole città italiane. Piccolo borghesi, meschine, cattoliche, impastate di inautenticità e di nevrosi. [...] Questo processo di acculturazione, cioè di trasformazione delle culture particolari e marginali in una forma di cultura centrale che omologa tutto, è avvenuto pressoché contemporaneamente in tutta Italia. A ciò hanno concorso diversi elementi. Lo sviluppo della motorizzazione, per esempio. Quando cade il diaframma delle distanze, vengono meno anche certi modelli umani. Oggi il ragazzo della borgata inforca la motoretta e viene "al centro". Non si dice neanche più, come si diceva, "vado dentro Roma". Il centro li ha raggiunti. È finita l'avventura. Il ricambio tra centro e periferia è rapido e continuo. [...] C'è un diaframma tra il centro e la periferia. Fino a qualche anno fa erano addirittura due città diverse. Adesso in apparenza un po' meno. [...] Prima gli uomini e le donne delle borgate non sentivano nessun complesso di inferiorità per il fatto di non appartenere alla classe cosiddetta privilegiata. Sentivano l'ingiustizia della povertà, ma non avevano invidia del ricco, dell'agiato. Lo consideravano, anzi, quasi un essere inferiore, incapace d'aderire alla loro filosofia. Oggi, invece, sentono questo complesso d'inferiorità. Se osserva i giovani popolani vedrà che non cercano più di imporsi per quello che essi sono, ma cercano invece di mimetizzarsi nel modello dello studente, addirittura si mettono gli occhiali, anche se non ne hanno bisogno, per avere un'aria da "classe superiore".

(Da un'intervista di Luigi Sommaruga, *Il Messaggero*, Roma, 9 giugno 1973)

A cura di Luciano Marucci

4ª puntata, fine